

Del suo nome se non altro sono sicuro. Si chiamava Maria Kovalenko, Masha per gli amici. La prima volta che la vidi era sulla banchina della stazione di Ploshchad Revolyutsii, piazza della Rivoluzione. Il suo viso mi apparve per circa cinque secondi, prima che tirasse fuori uno specchietto per il trucco e se lo mettesse davanti. Con l'altra mano si infilò un paio di occhiali da sole e ricordo di aver pensato che li avesse appena comperati a una bancarella in un sottopassaggio. Era appoggiata a un pilastro in fondo alla banchina dove ci sono le statue dei civili: atleti, ingegneri, pettorute braccianti e madri con bambini muscolosi. La guardai più a lungo di quanto avrei dovuto.

C'è un momento a Ploshchad Revolyutsii, un effetto ottico che si verifica quando dalla banchina con le statue si va verso la linea verde del metró. Si attraversano i binari per mezzo di un piccolo passaggio pedonale rialzato e da un lato si scorge una flottiglia di lampadari a forma di disco che corrono lungo la banchina e proseguono poi nell'oscurità da cui emergono i treni. Dal lato opposto si vedono invece

altre persone compiere il medesimo percorso, ma su un passaggio parallelo, vicine e tuttavia separate. Quando quel giorno guardai verso destra, vidi la ragazza con gli occhiali da sole che procedeva nella mia stessa direzione.

Salii sul treno per una sola fermata, fino a Pushkinskaya. Rimasi in piedi sotto la pannellatura gialla e i vetusti tubi fluorescenti che mi facevano sempre sentire come una comparsa di quel film paranoico degli anni Settanta con Donald Sutherland. A Pushkinskaya presi la scala mobile con le sue lampade falliche, tenni aperta la pesante porta a vetri per la persona alle mie spalle, come facevo sempre, e mi inoltrai nel labirinto di bassi passaggi pedonali che correvano sotto piazza Pushkin. Fu allora che la ragazza gridò.

Si trovava circa cinque metri dietro di me e, oltre a gridare, lottava con un tizio magro con la coda che stava tentando di rubarle la borsetta, una falsissima Burberry. Chiamava aiuto, mentre l'amica che era comparsa al suo fianco (Katya, seppi in seguito) si limitava a strillare. All'inizio rimasi a guardare, ma poi l'uomo caricò il pugno quasi stesse per colpirla e udii delle grida alle mie spalle. Mi feci avanti e strattonai il magro aggressore afferrandolo per il colletto.

Questi rinunciò alla borsetta e tentò di colpirmi con i gomiti, ma non arrivò a toccarmi. Lo lasciai andare, lui perse l'equilibrio e cadde. Finì tutto in così breve tempo che non riuscii nemmeno a vederlo bene. Era giovane, più basso di me di una decina di centimetri e sembrava a disagio. Allungò un piede colpendomi il polpaccio, ma senza farmi male. Poi si rialzò in fretta e furia e scappò

risalendo la rampa in fondo che porta alla Tverskaya, la Oxford Street di Mosca, la via tra piazza Pushkin e la Piazza Rossa. C'erano due poliziotti ai piedi delle scale, ma erano troppo occupati a fumare e a cercare immigrati da tormentare per prestare attenzione al rapinatore.

«*Spasiba*», grazie, disse Masha. Si tolse gli occhiali da sole.

Indossava un paio di jeans attillatissimi infilati dentro stivali di pelle marrone alti fino al ginocchio e una camicetta bianca cui aveva slacciato un bottone di troppo. Sopra la camicetta portava uno di quei bizzarri soprabiti autunnali dell'era di Brezhnev tipici delle russe poco abbienti. A guardarli da vicino si direbbero ricavati dal tessuto di un tappeto o di un telo da mare, con applicato un bavero in pelliccia di gatto, ma da una certa distanza una ragazza con indosso quel soprabito sembra la spia sexy di un thriller sulla guerra fredda. Aveva il naso dritto e ossuto, la carnagione pallida e lunghi capelli fulvi e, con un pizzico di fortuna, avrebbe potuto trovarsi seduta sotto il soffitto rifinito in foglia d'oro di un locale dai prezzi esorbitanti – e un nome come *Palazzo ducale* o *Padiglione della caccia* – a mangiare caviale e a rivolgere sorrisi condiscendenti a un magnate del nichel o a un mercante di petrolio con gli agganci giusti. Forse è proprio lì adesso, anche se per qualche ragione ne dubito.

«*Oi, spasiba*», aggiunse la sua amica, stringendo le dita della mia mano destra. La sua era calda e leggera. La ragazza con gli occhiali da sole doveva avere poco più di vent'anni, forse ventitré, mentre l'amica sembrava più giovane, diciannove o anche meno. Indossava un paio di

stivali bianchi e una minigonna in finta pelle rosa con la giacca abbinata. Aveva il nasino all'insù, i capelli lisci e biondi e un sorriso schietto e invitante da ragazza russa, di quelli accompagnati da uno sguardo dritto negli occhi. Assomigliava al sorriso del Bambin Gesù che abbiamo visto una volta – te lo ricordi? – nella chiesa di quel paesino lungo la costa, sotto Rimini, un sorriso anziano e saggio su un giovane volto, un sorriso che diceva: So chi sei, so cosa vuoi, lo so dal giorno in cui sono al mondo.

«*Nichevo*», non c'è di che, replicai. E, sempre in russo, chiesi: «Tutto bene?»

«*Vso normalno*», tutto a posto, affermò la ragazza con gli occhiali da sole.

«*Charasho*», risposi. Bene.

Ci scambiammo un sorriso. I miei occhiali si erano appannati per via del calore nauseante che per tutto l'anno ristagnava nel metrò. Una bancarella di CD nel sottopassaggio suonava un brano folk, ricordo, ma le parole erano soffocate da uno di quei cantori russi ubriachi che, a giudicare dalla voce, si direbbe abbiano iniziato a fumare già nel ventre materno.

In un universo parallelo, in un'altra vita, la storia finisce qui. Ci salutiamo, quel pomeriggio rientro a casa e l'indomani riprendo il mio lavoro di avvocato. Forse in quella vita sono ancora lì, ancora a Mosca, forse ho trovato un altro impiego e sono rimasto, senza mai tornare a casa e conoscerti. Le ragazze hanno proseguito per la loro strada incontrando tutte le persone che avrebbero incontrato e facendo tutte le cose che avrebbero fatto se non ci fossi stato io. Ma ero animato dalla sensazione che si prova

quando si scampa a un pericolo e dall'euforia di aver fatto qualcosa di buono. Un nobile gesto in un luogo spietato. Ero un piccolo eroe, loro mi avevano permesso di esserlo e io gliene ero grato.

La più giovane continuava a sorridere, mentre l'altra si limitava a guardare. Era più alta dell'amica, un metro e settantacinque o settantasette, e con i tacchi i suoi occhi verdi erano alla stessa altezza dei miei. Erano dei begli occhi. Qualcuno doveva dire qualcosa e così lei mi domandò, in inglese: «Di dove sei?»

«Sono di Londra», dissi. Come sai, non sono originario proprio di Londra, ma la zona è più o meno quella. In russo a mia volta domandai: «E voi di dove siete?»

«Ora viviamo qui a Mosca», rispose, sempre in inglese. Oramai mi ero abituato a quel gioco linguistico. Le ragazze russe dicevano di voler far pratica, ma a volte desideravano anche farti sentire che avevi tutto sotto controllo, che eri sì nel loro Paese, ma al sicuro con la tua lingua.

Ci fu un'altra pausa di sorrisi.

«*Tak, spasiba*», allora grazie, disse ancora l'amica.

Nessuno si mosse, poi Masha mi chiese: «Dove stai andando?»

«A casa. E voi?»

«Noi passeggiamo e basta.»

«*Poguliaem*», proposi. Allora passeggiamo.

E così facemmo.

Era passata la metà di settembre, il periodo dell'anno che i russi chiamano «l'estate della nonna», uno sprazzo

dolceamaro di caldo vellutato che in genere arrivava dopo che le contadine avevano messo al riparo i raccolti. Oggi a Mosca rappresenta l'ultima possibilità di stare all'aria aperta a bere nelle piazze e nei dintorni del Bulvar (la bella strada attorno al Cremlino che tra le corsie ha dei tratti di parco, panchine e statue di scrittori famosi e rivoluzionari dimenticati). È il periodo più bello per visitare la città, anche se dubito che lo faremo mai. Le bancarelle fuori dalle stazioni del metrò già proponevano guanti cinesi di finta pelliccia in vista dell'inverno imminente, sebbene ci fossero ancora lunghe code di turisti davanti a quel fenomeno da baraccone che è il mausoleo di Lenin nella Piazza Rossa. Nei pomeriggi caldi un sacco di donne in città andavano ancora in giro mezze nude.

Dalle gallerie sotto la piazza risalimmo gli stretti gradini levigati e sbucammo all'ingresso del supermercato armeno. Attraversammo le corsie intasate dal traffico fino all'ampio marciapiede in mezzo al Bulvar. In cielo c'era solo una nuvola accompagnata da un soffice pennacchio di fumo che si levava da una fabbrica o da una centrale elettrica nella città vecchia, appena visibile sullo sfondo azzurro del primo imbrunire. Era bello. L'aria odorava di benzina a buon mercato, carne alla griglia e lussuria.

La ragazza più grande mi domandò in inglese: «Qual è tuo lavoro a Mosca, se non è segreto?»

«Sono un avvocato», replicai in russo.

Confabularono velocemente tra loro, troppo in fretta e a voce troppo bassa perché potessi capirle. Poi la più giovane disse: «Da quanto anno sei a Mosca?»

«Quattro anni», risposi. «Quasi quattro.»

«E ti piace?» s'informò quella con gli occhiali da sole.
«Ti piace la nostra Mosca?»

Risposi che mi piaceva moltissimo, ovvero quello che immaginavo volesse sentirsi dire. La maggior parte di loro aveva una sorta di orgoglio nazionale automatico, anche se l'unica cosa che desideravano era scappare a gambe levate e andarsene a Los Angeles o in Costa Azzurra.

«E tu che cosa fai?» le domandai in russo.

«Lavoro in negozio. Per telefoni cellulari.»

«Dove si trova il negozio?»

«Dall'altra parte di fiume. Vicino a galleria Tretyakov.»
Dopo qualche passo in silenzio, aggiunse: «Tu parli buono russo».

Stava esagerando. Parlavo russo meglio della maggior parte dei banchieri approfittatori e dei consulenti ciarlatani che vivevano in città; inglesi pseudoraffinati, americani dai denti sani e scandinavi ambigui che la corsa all'oro nero aveva portato a Mosca e che, con una ventina di parole, riuscivano perlopiù a destreggiarsi tra ufficio, lussuosi appartamenti, bordelli inseribili in nota spese, ristoranti esclusivi e aeroporti. Il mio russo era quasi scorrevole, ma l'accento mi tradiva già a metà della prima sillaba. Masha e Katya dovevano aver capito che ero straniero ancor prima aprissi bocca. Immagino fossi facilmente riconoscibile. Era domenica e stavo rientrando a casa da una goffa festiciola tra espatriati nell'appartamento di un contabile che soffriva di solitudine. Ricordo che indossavo un paio di jeans piuttosto nuovi, degli stivali in pelle scamosciata e un maglione scuro con il collo a V sopra una camicia di Marks & Spencer. La gente non si vestiva così a Mosca.

Chi aveva i soldi comprava camicie da divo del cinema e scarpe italiane e tutti quelli che non ne avevano, ossia la maggior parte, indossavano le eccedenze di contrabbando dell'esercito oppure stivali bielorusi e squallidi pantaloni a buon mercato.

L'inglese di Masha era autenticamente bello, ma la grammatica era traballante. La voce di alcune donne russe, quando parlano inglese, si impenna in una sorta di squittio dalla dizione esagerata; il tono di lei invece calava fin quasi a un ringhio, arrotando avidamente le erre. La sua voce sembrava fosse passata attraverso una festa durata fino all'alba. O attraverso una guerra.

Stavamo camminando verso i tendoni della birra montati per l'estate nel primo giorno tiepido di maggio, quando l'intera città si riversa nelle strade e tutto può succedere, e poi vengono smontati in ottobre quando finisce l'estate della nonna.

«Per favore, volevo sapere», disse la più giovane. «Mia amica dice che in Inghilterra avete due...»

Si interruppe per consultarsi in russo con la sua compagna. Captai alcune parole: «caldo», «freddo», «acqua».

«Come si chiama», mi domandò l'altra, «quello da dove esce l'acqua? In bagno?»

«Rubinetto.»

«Sì, rubinetto», riprese la più giovane. «Mia amica dice che in Inghilterra c'è due rubinetto. E che qualche volta acqua calda le brucia mano.»

«*Da, eta pravda*», sì, è vero, risposi. Ci trovavamo su un vialetto in mezzo al Bulvar, vicino ad altalene e scivoli traballanti. Una grassa babushka vendeva mele.

«Ed è vero», proseguì, «che a Londra c'è sempre grossa nebbia?»

«*Nyet*. Cent'anni fa, sì, ma ora non più.»

Abbassò lo sguardo. Masha, la ragazza con gli occhiali da sole, sorrise. Se ci ripenso, ciò che mi piacque di lei quel primo pomeriggio, oltre al corpo lungo e sodo da gazzella, alla voce e agli occhi, fu l'ironia. Aveva l'aria di chi sa già come andrà a finire e sembrava quasi volesse farlo sapere anche a me. Forse è solo ciò che mi appare adesso, ma in un certo senso credo si stesse scusando fin da allora. Per lei le persone erano separate dalle loro azioni, quasi si potesse seppellire qualsiasi gesto e dimenticarsene, quasi il proprio passato appartenesse a qualcun altro.

Raggiungemmo l'incrocio con la mia via. Ero in quello stato di stordimento nel quale, prima di incontrare te, sprofondavo puntualmente in presenza di donne attraenti: a metà tra il nervoso e il frettoloso, come se stessi recitando, come se stessi vivendo la vita di qualcun altro e dovessi trarne il massimo finché mi era possibile.

Indicai un punto e aggiunsi: «Io abito laggiù». Dopodiché sentii me stesso domandare: «Vi andrebbe di salire per un tè?»

Ti sembrerà ridicolo, lo so, io che ci provo così. Ma soltanto un paio d'anni prima, quando gli stranieri a Mosca erano ancora considerati esotici e un avvocato era uno stipendio fisso cui valeva la pena dire di sì, avrebbe potuto funzionare. Anzi, aveva funzionato.

Lei rispose di no.

«Ma se ti va di chiamarci», continuò, «puoi farlo.» Guardò l'amica sfilare una penna dalla tasca sopra il seno

sinistro e scrivere un numero di telefono dietro un biglietto del filobus. Me lo porse e io lo presi.

«Mi chiamo Masha», si presentò. «Lei è Katya, mia sorella.»

«Io sono Nick», dissi. Katya mi si incollò addosso con la sua gonnellina rosa e mi diede un bacio sulla guancia. Fece l'altro sorriso delle ragazze russe, il sorriso asiatico che non significa niente. Poi si allontanarono lungo il Bulvar e io rimasi a guardarle più a lungo di quanto avrei dovuto.

Il Bulvar era pieno di ubriaconi, gente addormentata e coppie che si baciavano. Bande di adolescenti erano raccolte attorno a chitarristi di strada. Faceva ancora abbastanza caldo, tutte le finestre del ristorante all'angolo della mia via erano spalancate per arieggiare la folla di borghesucci e prostitute di medio rango che vi si riunivano durante l'estate. Dovetti camminare in mezzo alla strada per evitare la lunga e poco fantasiosa sfilza di Mercedes e Hummer nere che occupavano i marciapiedi. Svoltai e avanzai lungo il fianco della chiesa color senape in direzione del mio appartamento.

Poteva anche essere stato un altro giorno – forse ho associato quell'immagine all'incontro sul metrò e quindi ora li ricordo insieme – ma nella mia mente quella fu la stessa sera in cui notai per la prima volta la vecchia Zhiguli. Si trovava dal mio lato della strada, compressa tra due BMW come un fantasma del passato russo o la soluzione a un semplice indovinello del tipo «trova l'intruso». Aveva la forma delle automobili nei disegni dei bambini: una

scatola con le ruote con sopra un'altra scatola nella quale il bimbo potrebbe aggiungere un omino stilizzato al volante e buffi fanali rotondi sui quali, se ispirato, disegnerà dei pallini per farli sembrare degli occhi. Era il genere di automobile che un tempo la maggior parte degli uomini a Mosca impiegava una vita a comprare, o almeno così dicevano sempre, risparmiando avidamente e inserendo il loro nome in liste d'attesa, per poi scoprire che perfino i loro sogni erano stati squallidi (con la caduta del muro, l'America era entrata nelle loro case attraverso la tivù e i loro compatrioti con gli agganci giusti avevano messo le mani sui più recenti modelli d'importazione). Era difficile stabilirlo con certezza, ma probabilmente quell'auto un tempo era stata di un arancione ruggine. Aveva le fiancate sporche di fango e gasolio, come un carro armato alla fine di una battaglia; una crosta scura che, a essere onesti con se stessi, era la stessa che ti rivestiva le interiora dopo qualche anno passato a Mosca, e forse anche l'anima.

Il marciapiede che conduceva all'ingresso di casa mia si disfaceva nella strada, nel tipico stile dei marciapiedi russi. Superai la chiesa, la Zhiguli e raggiunsi il mio palazzo, inserii il codice nel citofono ed entrai.

Abitavo in uno di quei condomini moscoviti che, appena prima della Rivoluzione, facoltosi mercanti destinati al fallimento avevano costruito per essere lussuose residenze. Al pari della città stessa, era stato rimaneggiato a tal punto che ormai sembrava un miscuglio di edifici diversi. Un brutto ascensore era stato collocato all'esterno e un quinto piano aggiunto in cima, ma le ringhiere delle scale in ferro battuto erano quelle originali. Le porte d'ingresso

dei singoli appartamenti erano perlopiù blindate, sebbene fossero state abbellite da una sorta di imbottitura rivestita di pelle, una moda che rendeva le abitazioni dei ceti alti simili a un manicomio aperto. Dalla casa del mio vicino Oleg Nikolaevich, al terzo piano, provenivano il puzzo di lettiera per gatti e lo stridio di una sinfonia russa da esaurimento nervoso. Al quarto piano aprii le tre serrature della mia porta imbottita ed entrai. Andai in cucina, mi sedetti al mio piccolo tavolo da scapolo e presi dal portafogli il biglietto del filobus con il numero di Masha.

In Inghilterra, prima di te, avevo avuto soltanto una storia che si possa seriamente definire relazione. Ti ho parlato di lei, mi pare: Natalie. Ci eravamo conosciuti al college e, prima di una festa di compleanno piena di gente ubriaca da qualche parte a Shoreditch, non ci eravamo mai presi in considerazione. Credo che, una volta iniziato il nostro rapporto, nessuno dei due avesse l'energia di chiuderlo e, sei o sette mesi più tardi, lei si trasferì nel mio vecchio appartamento senza che io fossi davvero favorevole o contrario. Quando se ne andò, dicendomi che aveva bisogno di riflettere e che avrei dovuto farlo anch'io, non mi sentii propriamente sollevato, ma nemmeno distrutto. Ci eravamo persi di vista ancor prima che partissi per Mosca.

C'era poi stata qualche ragazza russa che mi era sembrata sulla buona strada per diventare una fidanzata, ma in realtà nessuna era mai durata più di un'estate. Una di queste era frustrata dal fatto che non avevo, né intendevo procurarmi, le cose che lei desiderava e si aspettava: un'automobile, un autista in dotazione e uno di quegli stupidi cagnetti che le donne si portano in giro per le boutique delle grandi firme

nei vicoli acciottolati intorno al Cremlino. Un'altra, che credo si chiamasse Dasha, dopo la terza notte passata da me, aveva cominciato a nascondere degli oggetti nell'armadio e nel mobiletto sopra il lavandino del bagno: una sciarpa, una bottiglia di profumo vuota, dei bigliettini con scritto «anch'io ti amo» in russo. Ne parlai a Steve Walsh (te lo ricordi Steve, quel corrispondente libidinoso? Sei venuta con me una volta che dovevo incontrarlo a Soho e non ti è piaciuto) e lui mi disse che quella ragazza stava marcando il territorio, che voleva far sapere a chiunque avessi portato a casa che lì c'era già un'altra donna. A settembre di quell'anno a Mosca si doveva ormai fare attenzione a chi si abbordava, per via dell'AIDS, ma anche perché capitava che degli stranieri si recassero nei club, incontrassero delle ragazze, lasciassero i loro drink sul tavolo per andare alla toilette e poi si svegliassero senza il portafogli sul sedile posteriore di un taxi nel quale non ricordavano di essere saliti o a faccia in giù in una pozzanghera e, in qualche caso, probabilmente quando la ragazza sbagliava la dose, capitava che non si svegliassero affatto.

Non ho mai capito che cosa avessero le persone come mio fratello, che cosa mia sorella credesse di avere fino a quando non l'ha perso, che cosa tu e io ci stiamo impegnando a fare: un contratto, un accordo, lo stesso corpo per sempre e, in cambio di tutto ciò, il sostegno, gli affettuosi nomignoli e le carezze di notte quando ti viene da piangere. Ho sempre pensato di non volerlo, di non volerlo affatto, a dire il vero, di essere una di quelle persone che sono più felici senza. Forse era stato l'esempio dei miei genitori a scoraggiarmi: avevano cominciato troppo giovani, avevano

sforzato figli senza davvero pensarci e si erano poi dimenticati quello che all'inizio li aveva attratti l'uno verso l'altra. Allora mi sembrava che mia madre e mio padre si fossero rassegnati ad aspettare la fine, due vecchi cani legati alla stessa cuccia, troppo stanchi per continuare a lottare. A casa guardavano la televisione tutto il tempo così da non doversi parlare. Sono certo che, nelle rare occasioni in cui uscivano a cena, erano una di quelle penose coppie che masticano in silenzio.

Ma quando quel giorno di settembre incontrai Masha, per qualche ragione pensai che forse era proprio lei, forse era «quella giusta» che non stavo cercando. Quell'inconsueta possibilità mi apparve meravigliosa. Certo, era un fattore fisico, ma non solo. Magari era semplicemente arrivato il momento, sta di fatto che subito mi parve di vedere i suoi capelli che ricadevano sull'accappatoio mentre preparava il caffè, di poterla immaginare addormentata accanto a me su un aereo con la testa appoggiata alla mia spalla. A essere del tutto sincero, credo di poter quasi dire che mi ero innamorato.

Il sentore dei pioppi si insinuò attraverso le finestre aperte della mia cucina, insieme con il suono di sirene e vetri infranti. Una parte di me desiderava che lei fosse il mio futuro, mentre un'altra avrebbe voluto fare ciò che avrei dovuto: lanciare il biglietto con il suo numero di telefono fuori dalla finestra, nell'aria rosa e invitante della sera.